

# Un'altra manovra che fa poco o niente per rilanciare i fondi pensione

Non solo la maggioranza non ci pensa neanche ad abolire la riforma Fornero, come ampiamente annunciato negli anni scorsi, ma

SOUND CHECK

non trova neanche il modo di rafforzare il secondo pilastro previdenziale, quello dei fondi pensione. Anche su questo gli annunci si sono sprecati, in realtà non da questa legislatura. Di anno in anno si discute di come rilanciare la previdenza complementare, come rafforzarla per integrare gli assegni dell'Inps che saranno sempre meno generosi. Eppure i passi in avanti sono rimasti solo sulla carta.

Anche nella legge di Bilancio per il 2025 era stato annunciato un pacchetto di norme per incentivare l'adesione ai fondi pensione, a cui oggi si affida solo un lavoro

dependente su quattro. Si era discusso perfino l'obbligo di destinare almeno il 25 per cento del proprio Tfr in un fondo pensione. Era poi arrivata la proposta di una nuova finestra di silenzio assenso di sei mesi per i lavoratori dipendenti. Sembrava cosa fatta, sostenuta dalla ministra del Lavoro Calderone e da diversi emendamenti della stessa maggioranza. Eppure nella manovra la norma non è entrata, probabilmente per via dei rischi che avrebbe corso l'Inps senza la liquidità garantita al fondo di tesoreria dai Tfr lasciati in azienda.

La montagna ha dunque partorito il proverbiale topolino. In legge di Bilancio è entrato solo un primo, timido, ponte tra primo e secondo pilastro previdenziale. Chi ha aderito a un fondo pensio-

ne potrà mettere sul tavolo anche la rendita complementare per raggiungere la soglia necessaria ad andare in pensione a 64 anni di età con il regime contributivo. Lo stesso per chi smetterà di lavorare con la pensione contributiva di vecchiaia, a 67 anni. In entrambi i casi dunque per raggiungere gli assegni minimi - richiesti per evitare pensioni da fame che richiedano l'integrazione dell'assistenza pubblica - sarà possibile far valere la propria rendita da fondo pensione. Con alcune pesanti limitazioni: per chi usufruirà di questa possibilità

gli anni di contribuzione minimi salgono infatti da 20 a 30.

Dunque ricapitoliamo: chi ha una pensione medio-bassa, frutto probabilmente di carriere discontinue, precarietà o stipendi bassi, potrà andare in pensione prima se ha dei fondi pensione in grado di sostenerlo nel corso della vecchiaia. Fondi pensione che avrebbe dovuto alimentare con quali capitali, vista la scarsa base imponibile? La novità potrebbe al più favorire l'accesso alla pensione di chi ha sempre guadagnato poco da dipendente e ha basato il proprio sostentamento sulle

rendite, immobiliari o finanziarie. Un po' poco, per chi prometteva di rivoltare la previdenza come un calzino. La relazione tecnica non a caso quantifica al più un costo di 5 milioni per il bilancio pubblico. Briciole.

L'occasione persa peserà sugli assegni dei futuri pensionati. Chi inizia oggi a lavorare andrà in pensione con un assegno di oltre un terzo più basso dell'ultimo stipendio. Come termine di paragone, oggi l'Inps garantisce un tasso di sostituzione netto superiore all'80 per cento. La previdenza complementare può aiutare a integrare il gap che l'Inps da sola non riesce a chiudere. Ma è necessaria una maturazione dei fondi pensione, che la politica avrebbe il compito di innescare con i giusti provvedimenti. Oggi i

fondi sono ancora troppo numerosi, piccoli e inefficienti. In alcuni casi presentano commissioni anche fuori mercato, addirittura superiori al tre per cento, che per gli aderenti rendono vano ogni risparmio sul fronte fiscale. La normativa e il trattamento fiscale sono contorti anche per gli stessi addetti ai lavori. Con il risultato che la trasparenza rimane un miraggio. L'efficienza e la libertà garantite dai fondi pensione americani e svizzeri - che renderebbero la previdenza complementare italiana una vera e propria fonte di finanziamento e crescita per l'economia reale - è ancora lontana. Per colpa della politica poco coraggiosa e dell'industria finanziaria adagiata sulle rendite di posizione di pochi.

Lorenzo Borga

# L'occupazione torna a crescere, l'economia no. Problema

La produttività peggiora. E per l'industria, l'unica che può generare sviluppo e redditi, la legge di Bilancio prevede molto poco

Ottobre, come emerge dal più recente flash Istat, l'occupazione torna a crescere dopo la doccia fredda del mese di settembre con un +47.000 unità, consentendo di stabilire il nuovo record di tutti i tempi con un tasso totale pari al 62,5 per cento della popolazione tra i 15 e i 64 anni. Non solo: come accade da tempo la maggioranza delle assunzioni sono a tempo indeterminato (85.000) mentre decresce ancora vistosamente lo stock dei dipendenti a termine (-60.000 rispetto al mese precedente) e il tasso di disoccupazione scende, anche in questo caso record, quasi a livello fisiologico al 5,8 per cento disoccupando le tesi sulla precarizzazione del lavoro di Landini e soci.

Tuttavia, nonostante questo scenario occupazionale confortante, affiorano dati che evidenziano qualche preoccupazione. Il primo anche se meno sottolineato riguarda gli inattivi, cioè coloro che né lavorano né cercano attivamente lavoro e in questa classifica l'Italia occupa da sempre posizioni di testa. A ottobre erano 12.538.000, con un +3,1 per cento rispetto a settembre e un tasso pari al 33,6 per cento; su 38 milioni di italiani in età da lavoro e con 5,6 milioni di poveri assoluti (non arrivano alla seconda settimana del mese) e oltre 8,7 milioni di poveri relativi (arrivano a stento alla terza settimana), quelli che lavorano hanno raggiunto i 24 milioni: troppo pochi per generare sviluppo e pil. In Unione Europea il tasso di inattività a fine 2023 era pari al

16,3 per cento; va ancora peggio se consideriamo il tasso di inattività dei giovani che non lavorano e non sono in formazione, definiti di solito con l'acronimo Neet dove, nella fascia 20-34 anni, l'Italia occupa il secondo posto in Europa con il 18 per cento, preceduta solo alla Romania (20,6) e lontanissimo dal 12,4 dell'area euro. Vero è che negli ultimi tre anni queste cifre sono migliorate (di 6 punti per l'Italia) ma nell'ambito di un miglioramento generale nell'Unione (circa 2 punti); e comunque, anche se parzialmente ridotte dal nuovo decreto Lavoro approvato in questi giorni, l'Italia è il paese con gli incentivi impliciti maggiori al lavoro sommerso o al non lavoro (leggasi l'enorme numero di bonus e agevolazioni correlate ai redditi e all'Isce; insomma, meno dichiarati più soldi ti dà lo stato).

Un dato significativo, che di solito viene trascurato, è quello sulle vacanze (mancanza di personale nelle aziende); in Italia siamo sul 2 per cento, contro il 3 per cento dell'Ue, ma si tratta di un dato scivoloso e difficile da fotografare. Più comprensibile è il dato che illustra il mancato incontro tra domanda e offerta del lavoro: il cosiddetto mismatch. In Italia è tradizionalmente elevato: per il secondo semestre 2024 l'Osservatorio Excelsior (Camera di commercio) prevede un 47 per cento di mancati incontri tra domanda e offerta; il medesimo dato è 31 per cento per la Francia. Questi problemi sono comuni a tutta l'Europa

(e non solo) ma l'Italia ha il primato di averli tutti insieme e essere al vertice negativo delle classifiche.

Proviamo a illustrarli sinteticamente per trarne qualche conclusione. Dopo il crollo dovuto al Covid-19 e la successiva ripresa, il pil presenta dati in calo: 0,9 per cento nel 2023, 0,5 per cento per Istat (forse 0,7 per cento) quest'anno e 0,8 per cento nel 2025, manifiatura permettendo e ipotizzan-

do il medesimo flusso turistico del 2024, probabile anche per il Giubileo. L'industria negli ultimi 12 mesi ha perso l'1,7 per cento della produzione; commercio e turismo, nonostante il boom dell'estate, sono cresciuti solo dello 0,7 per cento. Rispetto al trimestre precedente l'export diminuisce dello 0,9 per cento; sul piano interno i consumi delle famiglie sono aumentati dello 0,8 per cento (verosimilmente come effetto dei nu-

merosi Ccnl rinnovati durante l'anno) ma gli investimenti sono calati dello 0,3 per cento. I redditi delle famiglie da lavoro dipendente sono cresciuti dell'1,2 per cento ma per il 15 per cento della popolazione la pressione fiscale complessiva crescerà anche nel 2025 per via delle norme contenute nella legge di bilancio che agevola i redditi sotto i 35 mila euro lordi (l'85 per cento appunto della popolazione) e penalizza i soliti contribuenti cui gli emendamenti della sinistra volevano anche appioppare una patrimoniale. Resta quindi da interpretare come la crescita di occupati e con contratti stabili possa convivere con questi dati economici.

A questo scopo è utile far rientrare nel ragionamento i dati sulle ore lavorate e metterle in relazione con il pil e con i redditi da lavoro. Il monte ore lavorato nell'industria è sceso del 6,2 per cento, (il pil, come visto - 1,7 per cento), mentre quello dei servizi è cresciuto del 2,5 per cento ma il pil solo dello 0,7 per cento. In entrambi i casi l'input di lavoro cresce più dell'output del Valore Aggiunto. La produttività, ossia il problema più pesante e nefasto per la nostra economia e la sua competitività, peggiora nella media nazionale (la manifattura va meglio) e la legge di Bilancio per l'industria, l'unica che può generare sviluppo e redditi, prevede molto poco. Se riportiamo sul piano occupazionale i dati anzidetti vedremo facilmente come la modesta crescita del pil sia stata fi-

nanziata da bassi salari (+1,2 per cento in media) incrementati fino a un 4 per cento dei provvedimenti governativi di esenzioni fiscali e contributivi (uno spostamento di spesa pubblica a sostegno delle retribuzioni penalizzando altre destinazioni; insomma, potremmo dire che continueranno a distribuire pesce (oltre 20 miliardi su 29) a debito (anche questa legge di Bilancio ne prevede tra i 9 e 10 miliardi) ma non diamo canne da pesca e quindi non cresce produttività e sviluppo.

In sostanza assistiamo a una (modesta) crescita finanziata essenzialmente dai bassi costi di produzione, in primis il costo del lavoro. Un modello che presenta un vassissimo comparto di servizi mediamente poveri e un manifatturiero molto dipendente dall'automotive (e quindi dalla crisi dell'auto tedesca) con scarsa propensione alla ricerca e all'innovazione (una distrazione fatale in tempi di AI e transizione green). Un modello più vicino ai paesi in via di sviluppo che alle economie europee confermato anche dal calo degli investimenti fissi (-6 per cento) e delle esportazioni (-0,1 per cento). Speriamo di poter salvare qualcosa di Stellantis e della filiera ma anche se andrà bene sarà opportuno abbandonare i toni trionfali e rendersi conto che l'economia del paese, gravata da un debito pubblico che toccherà a breve i 3.000 miliardi, sta correndo pericoli piuttosto seri.

Alberto Brambilla  
Claudio Negro

## Il Foglio con il Vangelo dal Papa



L'incontro del direttore Claudio Cerasa e di Matteo Matuzzi con Papa Francesco

Sabato 21 dicembre il Foglio ha pubblicato, all'interno della sua collana editoriale "Un libro grande come uno smartphone", un nuovo volume, dedicato al Vangelo di Matteo, con prefazione esclusiva del cardinale Matteo Zuppi, presidente della Cei. Da tempo, Papa Francesco suggerisce ai fedeli, e non solo a loro, di avere sempre in

tasca un piccolo Vangelo. Il Foglio ha ascoltato il suo consiglio e sabato 21 dicembre con gioia gliene ha portati un po', in Vaticano. Il Vangelo, ha scritto il Foglio, è come uno smartphone: nelle sue pagine ci sono le risposte giuste per provare a capire il presente. A Francesco l'idea è piaciuta. I suoi auguri al Foglio e a tutti i lettori.

# Bitcoin, non più un gioco per nerd annoiati. It's the Trumponomics, stupid

Il primo effetto Trump sull'economia si è già manifestato, nonostante l'insediamento ufficiale del vecchio-nuovo presidente sia previsto per gennaio. La capitalizzazione totale delle criptovalute è passata da 2,26 trilioni (migliaia di miliardi) di dollari il giorno prima delle elezioni a 3,7 trilioni il 9 dicembre. Per dare un termine di paragone, la capitalizzazione della Borsa di Milano nel 2023 è stata di circa 0,75 trilioni di euro, mentre quella totale di Euro-next si è attestata a 6,6 trilioni. Le criptovalute non possono più essere ignorate: il Bitcoin, la più famosa tra di esse, non è più un gioco per ricchi nerd annoiati.

La ragione di questa crescita improvvisa è semplice. La famiglia Trump, poco prima delle elezioni, ha investito direttamente

in una piattaforma di compravendita di criptovalute. Di conseguenza, si prevede che le decisioni della sua amministrazione saranno favorevoli a questi nuovi strumenti finanziari, e le prime mosse lo confermano. Trump ha annunciato l'intenzione di nominare Paul Atkins, un aperto sostenitore delle criptovalute, alla guida della Sec (la Consob americana) e come "Zar delle Crypto". David Sacks, un investitore attivo nel settore ed ex CEO di PayPal. Questo contesto ha spinto grandi e piccoli risparmiatori a entrare rapidamente nel mercato, convinti di potenziali lauti guadagni.

In attesa dei concreti sviluppi di policy, questa rapida crescita mostra già le prime tre conseguenze della Trumponomics. Pri-

mo, la commistione tra ruolo pubblico e interessi privati determina le scelte collettive in maniera plateale. Questa commistione era evidente già dalla campagna elettorale, quando Trump, oltre a chiedere voti, faceva girare spot per acquistare delle specie di figurine elettroniche di sé stesso. Mentre è naturale che un presidente sostenga gli interessi economici della parte di società che l'ha sostenuto, questa identificazione personale rappresenta un livello mai sperimentato da nessuna democrazia.

Se la prima conseguenza riguarda solo gli Stati Uniti, le altre due ci toccano direttamente. Le criptovalute, a differenza delle organizzazioni finanziarie tradizionali che discendono dalle banche centrali, sono un sistema completamente decentralizzato. Esistono una serie di porte di accesso dove comprare e vendere queste criptovalute, e all'inizio bisogna comprare con soldi tradizionali. Dunque dentro questo sistema chiuso circolano anche centinaia di miliardi tradizionali, ma ogni criptovaluta è poi indipendente.

La rapida crescita delle criptovalute con Trump manifesta anche una plateale commistione tra ruolo pubblico e interessi privati

La crescita di un sistema de-

centralizzato ha l'effetto di irrobustirlo e renderlo tendenzialmente irreversibile - al contrario dei sistemi centralizzati, difficili da stabilizzare quando crescono molto - ed è questa la seconda conseguenza: sentiremo parlare sempre più di criptovalute, e molti le useranno. Infatti, continuando a crescere nel loro insieme, non sono più un gioco ma qualcosa di molto più sofisticato che si sta configurando come un sistema finanziario parallelo, orizzontale, solo marginalmente intersecato con il sistema finanziario tradizionale, e molto meno controllato.

Infatti, è in grado di svolgere essenzialmente le stesse funzioni: scambio, prestiti, riserva di valore, speculazione. Esiste già in Italia persino una rete di Ban-

comat nei centri commerciali dove scambiare criptovalute. Questo sistema entrerà sempre più in competizione con il sistema finanziario tradizionale, aumentando la frammentazione economica e riducendo le sovranità statali.

La terza conseguenza è che la centralità del dollaro e dell'economia americana ne esce ulteriormente rafforzata. Dunque si riducono le sovranità statali transnazionali. La stragrande maggioranza di queste innovazioni ha sede negli Stati Uniti e il valore delle criptovalute è espresso in dollari: questo processo finisce per consolidare il ruolo del dollaro e delle innovazioni made in Usa. Anche su questo fronte l'Europa è, ahimè, spettatrice assente.

Marco Simoni